

GRANDEZZA REALE E GRANDEZZA MEDIATICA

Il lungo pontificato di Karol Wojtyła

Eliseo Citton mccj Foggia

Il bisogno primordiale e ineffabile di profondità

“Scendere” e “immergersi” nelle profondità di un fondale marino, “camminare” in alta montagna, lasciarsi “rapire” da un cielo stellato o da un bambino appena nato, “navigare”, “volare”, “viaggiare” nel cosmo alla ricerca di mondi nuovi, “scavare” un pozzo d’acqua, “emigrare” dalla propria terra, “andare a caccia” di un tesoro... sono avventure che mantengono immutato il loro fascino e valore in questo tempo di mutamento globale. Sono “vissuti”, esperienze, che rispecchiano il bisogno primordiale di profondità.

La profondità è una dimensione costitutiva dell’essere, è nell’essenza di ogni essere. Il profondo, l’immenso, è il marchio dell’origine divina di tutto l’esistente, è l’impronta, la firma lasciata dal Creatore in ogni sua opera.

Noi adulti siamo degli esperti simulatori di profondità, ci “facciamo grandi” facendo finta di essere profondi; e per nascondere a noi stessi e agli altri che nella realtà ordinaria la profondità fa acqua da tutte le parti giochiamo a farne i detentori, i custodi ufficiali, addirittura i padroni. I bambini la profondità la vivono, sono essi profondità! Ecco perché con loro la profondità non si può simulare, sentono subito l’odore della finzione!

Dio è profondità, la vita è profonda! Profondità, Dio, Vita, Verità ... vanno prima di tutto vissute. Chi fa l’esperienza diretta e personale della profondità è consapevole che quando ne vuole parlare, le parole non bastano. A tal proposito, mi piace riportare un interessante brano di Dionigi L’Areopagita:

“Diciamo dunque che la Causa Universale, situata al di là dell’intero universo, non è né materia [...] né corpo; che essa non ha né figura, né forma, né qualità, né massa; non è in luogo alcuno, sfugge ad ogni presa dei sensi [...]. Innalzandoci oltre, diciamo ora che questa Causa non ha né anima né intelligenza; [...] che non si può né esprimere né concepire, che non ha né nome, né ordine, né grandezza, né piccolezza, né uguaglianza, né ineguaglianza, né somiglianza né dissomiglianza; non rimane immobile né si muove; [...] non è né potenza né luce; non vive né è vita, non è né essenza, né perennità, né tempo; non la si può afferrare con l’intelligenza; non è né scienza, né verità, né regalità, né sapienza, né uno, né unità, né divinità, né bene; né spirito, né filiazione, né paternità nel senso che noi possiamo intendere; né alcuna cosa di ciò che è accessibile alla nostra conoscenza né alla conoscenza di alcun essere, ma neppure di ciò che appartiene all’essere. Nessuno la conosce qual è; sfugge ad ogni ragionamento, ad ogni sapere; non è né tenebra, né luce, né errore, né verità; di essa non si può assolutamente nulla affermare e nulla negare; quando facciamo delle affermazioni e dei confronti applicabili a delle realtà ad essa inferiori, di lei nulla affermiamo né nulla neghiamo: perché ogni affermazione rimane al di qua della Causa unica e perfetta di tutte le cose, perché ogni negazione rimane al di qua della trascendenza di Colui che è spoglio di tutto e rimane al di là di tutto”. (Teologia mistica, IV e V, PG 3, 1047-1048).

Dionigi l’Areopagita è un discepolo di San Paolo che la tradizione vuole sia uno di quei pochi che si è convertito all’Areopago di Atene ascoltando Paolo (vedi Atti degli Apostoli 17, 16-34).

Questa teologia mistica, rigogliosa nella tradizione cristiana fin dalle origini è conosciuta come teologia apofatica (= senza parlare: dal greco apo = sotto/senza; e femì = parlare). La via “apofatica” appartenente soprattutto alla tradizione ed esperienza dei mistici rappresenta una “critica” radicale del dogmatismo e di ogni assolutismo della ragione. Essa ravviva la consapevolezza che la Realtà assoluta (la Verità, Dio “*che è senza nome e ha tutti i nomi, che non è nulla di tutto ciò che è ed è tutto ciò che è*”) è al di là dell’affermazione e insieme al di qua dell’affermazione, ossia al di là del funzionamento duale dello spirito nella storia. In realtà questo “parlare sottovoce” o apofatico nasce dalla profondità e alla profondità conduce, è come una presa diretta sul Reale “quale È”, senza che l’apparato psico-mentale prenda il sopravvento, il dominio totale, senza che tale apparato vi si proietti e lo deformi. È vedere senza occhi, comprendere senza intelletto! Questa via “mistica” risponde all’inalienabile bisogno di tutti di vivere e onorare Dio nelle proprie profondità, di capire che comprendere l’altezza, la grandezza, la profondità della Realtà universale, è un’impresa affascinante che sorpassa ogni conoscenza razionale. Come scrive Paolo di Tarso: “*Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*” (Efesini 3, 17-19 vedi anche 1 Corinti 13, 9-12).

Virus della paura e senso critico

In questi giorni ho avuto la sensazione come se i mass media volessero dire tutto, dare la lettura ortodossa, esauriente, onnicomprensiva della persona di Karol Wojtyła e del suo operato, senza lasciare niente in sospeso, senza lasciarsi sfiorare dal dubbio. Sì, potrà essere anche una operazione apprezzabile, ma per me è poco reale e poco umana.

Mi fa impressione quando sento parlare di fatti, di persone, di Dio con ostentata sicurezza razionale; sento che dietro, in qualche posto, si nasconde un bluff! Non mi convincono, mi sento distante. La profondità che è Verità, Via (odos) e Vita la puoi solo “riconoscere”, accogliere, cercare, rivelare. Sì, rivelare! Perché ogni definizione è sempre un velare di nuovo, è togliere da un nascondimento (a-lantano = aletheia = verità) per metterla in un altro, ulteriore nascondimento; perché così è Dio, e così è ogni persona immagine di Dio, così è il Profondo: è infinito!

Personalmente sono stanco di parole, di verità-dogmi obbliganti/costringenti. Io sento il bisogno di mistici, di uomini e donne che parlano con le “orecchie”, con gli occhi e col corpo di Dio, di Cristo, della vita, della verità, di sé stessi.

Oggi proprio all’interno della Chiesa cattolica, ma credo all’interno di ogni istituzione che si basi esageratamente sul controllo, c’è un virus mortale che fa strage della vita specifica degli individui: il “senso di paura”! La paura di dire o di fare la cosa sbagliata, perfino l’angoscia di avere pensieri sbagliati, di pensarla in maniera diversa (anche opposta) da quella ufficiale.

Il senso di paura diffuso nella vita di molti “credenti”: paura irrazionale della sanzione, paura della morte, paura di vivere, paura del castigo, dell’inferno, del giudizio ... paura dei propri sentimenti nascosti, di essere rimproverati ... la “paura” di essere quello che uno è, e di farlo vedere, è un segno di debolezza e di incapacità ad accompagnare dentro le profondità, è l’autogol della religione, è la sconfitta dell’educazione nella sua opera formativa di accompagnamento dentro la terra all’adulità.

Il bisogno “compulsivo ossessivo” di “imprimatur” che caratterizza la vita di molti di noi adulti di oggi (non solo religiosi), ci trattiene alla superficie, ci “evira” il senso critico, ci congela le nostre profondità, ci fa rimanere continuamente nella scorza tenendoci più lontano possibile dal cuore della vita.

Per un imperscrutabile sapiente e misterioso disegno dello Spirito, la Via che conduce alla Verità profonda della Vita è invisibile agli occhi, è nascosta. Il profondo dell’essere è protetto, naturalmente difeso da una scorza, da un vestito che lo tiene al riparo, lo veste. Questo vestito è la “superficie”, è ciò che si vede.

Per vivere in superficie consumiamo un'enorme quantità di energie e sprechiamo tantissime risorse mentre quando uno vive in profondità gli basta molto poco. La superficie spesso rigetta, inghiotte, distrugge tutto ciò che superficiale non è, la profondità invece ha una infinita, inesauribile capacità di accoglienza ed ospitalità. Noi umani facilmente confondiamo la superficie con la profondità causando grande sofferenza e confusione a noi stessi e alla vita.

La critica storica rappresenta un indispensabile mezzo di recupero della profondità. Chi ha paura della critica, non è della critica che ha paura ma della profondità, della verità ... di Dio, di sé stesso.

La difficoltà ad ascoltare la critica, il senso di fastidio/rifiuto/paura, e quel sentirsi minacciati che si prova di fronte a chi ci critica o a chi osa "criticare apertamente" la lettura ufficiale (ortodossa) di un evento, è una costante della storia umana. Anche oggi la critica e la critica storica in particolare è spesso percepita nell'immaginario collettivo come una "disgrazia", come un peso, una minaccia personale prima ancora che all'ordine stabilito dal sistema vigente.

A questo corrisponde poi, quasi come una naturale riparazione vicaria, un intenso, istintivo senso di "esaltazione" di eventi che nel passato hanno sconvolto (criticato) profondamente un ordine/sistema di vita avviandone uno nuovo.

Vivere la critica di un evento "in diretta" (sul momento), è una competenza poco sviluppata; questa cosa è naturalmente comprensibile perché quando si è immersi in vicende di vita e si è personalmente coinvolti emotivamente (profondamente) è molto difficile mantenere vivo il "senso critico". Ossia la capacità di cogliere, "contemplare", l'evento che si sta vivendo nelle sue "non visibili", diverse, molteplici dimensioni. Di comprenderlo nella sua struttura profonda per quello che è in realtà: "una" parte di un "tutto" più grande. Questo passo richiede maturità e soprattutto l'essere muniti di uno strumento, di un "occhio/orecchio" (epistemologia-metodo) adatti a questo scopo. Questa operazione "adulta" viene spesso sostituita dalla scorciatoia della "canonizzazione" veloce, della universalizzazione di una parte, di "una" dimensione, spesso della dimensione più visibile e più immediata, "di scorza", funzionale ai bisogni del momento. Si tratta in realtà di un processo/scorciatoia costruito dalla mente per darsi sicurezze a buon mercato e vincere la paura. È ovvio che risponde al diffuso bisogno di sicurezza che illusoriamente "crediamo" sia garantita dall'aver "certezze assolute" o dalla comprensione immediata di un evento che non lasci il minimo spazio. Ma è proprio quel dubbio umano (e tanto divino) che ci tiene aperti all'incerto, al Dio ineffabile a cui anela e di cui è immagine la nostra vita profonda. Il bisogno ossessivo di "certezze" e la compulsiva paura dell'incerto, del "relativo", del non definitivo vanno quasi sempre a scapito di dimensioni silenziose, che parlano linguaggi misteriosi e che non sono comprensibili immediatamente né rispondono al meccanismo del "tutto e subito" dei bambini, bensì all'invito adulto di visitare le complesse, intrecciate, mistiche profondità e altezze della vita.

Le tre epistemologie principali dentro cui siamo stati formati (religiosa, filosofica e scientifica) pur sentendone l'intimo bisogno, non hanno ancora sviluppato questa capacità "contemplativa" globale. Per questa ragione è più che naturale (e per quanto tempo lo sarà ancora?), che di fronte a un avvenimento di massa di grande portata ci si orienti a pensarla allo stesso modo venendo meno al senso critico. Molti interpretano frettolosamente questa adesione di massa come consenso, in realtà solo una volta "separati" dagli eventi, da lontano, la storia metterà in luce tutta la reale frammentazione e la illusoria consistenza di giudizi di valore e di sistemi che, considerati "certi", si sono poi sciolti come rugiada al primo sole.

Un'altra ragione che spesso è alla base del rifiuto pregiudiziale e della attuale demonizzazione della "critica" credo vada ricercata nel fatto che non siamo ancora esperti nelle "strategie di rigenerazione" per cui difficilmente alla "pars destruens" (che abbatte/distrugge) di una critica sappiamo far seguire una "pars costruens" (che edifica/costruisce). Anche in tanta critica di oggi, a tutti i livelli, manca la proposta concreta alternativa di una teoria/prassi progettuale attiva e reale. Ci vorrà forse ancora un po' di tempo prima di riuscire a riattivare la competenza fondamentale della tecnica dei muratori antichi dello "scus e ncus": cioè, ricostruire una casa pericolante senza abatterla, ma smontando progressivamente pezzi di parete e ricostruendoli con lo

stesso materiale di risulta; nulla andava perduto, tutto veniva “trasformato”, riutilizzato per una nuova costruzione.

Non è difficile rendersi conto che ad oggi i poteri forti, in primis quello economico, ma anche quello religioso, hanno paura della contraddizione e della diversità; senza neanche rendersene conto, fanno di tutto per “spegnere” negli individui l’insorgere del senso critico. Vivono la critica come una minaccia alla propria identità e soprattutto al mantenimento del proprio potere. Credo che questa sia una naturale conseguenza del fatto che, durante il viaggio storico finora percorso, le identità istituzionali (ma anche quella personale) hanno avuto bisogno di definire la propria specificità contrapponendosi, considerando nemica, ogni identità nuova o sconosciuta. È altissimo il conto che la vita sta pagando (disagio diffuso) alla paura connessa con questo limite strutturale della mentalità corrente, quella delle idee chiare e distinte del vecchio umanesimo.

Società, istituzioni e movimenti hanno riconosciuto quasi sempre con ritardo il valore dei loro “critici” (i.e. Galileo Galilei). Solo dopo che sono morti si è compreso che molti “eretici” dichiarati o presunti tali, e tante “minoranze” perseguitate, erano portatrici di istanze di verità profonde. Quando le minoranze vengono ghetizzate, colpevolizzate, sacrificate trionfa la non vita, la dittatura di “una parte” che si arroga il diritto di asservire tutto a se stessa: questo è relativismo! Un volto nascosto del relativismo è proprio la dittatura, specialmente quella del pensiero. Quando la mente (come un despota) si convince che tutto è (e deve essere) relativo a sé, alle sue definizioni, ai suoi dogmi, al suo sistema e alle sue regole, è un vero disastro per la vita! Cresce la paura e si soffre perché finisce il dialogo, l’ascolto diventa impossibile, la verità viene manipolata e la libertà è osteggiata, guardata con sospetto se non addirittura condannata, incarcerata e uccisa!

E così nel parlare di un Papa e del suo pontificato (come del padre e della madre, della religione, del corpo, ecc.) si è ancora una volta braccati da quel “fantasma epistemologico” che ci “vieta” di vivere/ascoltare/esprimere i sentimenti reali che abbiamo dentro. Un fantasma che censura in profondità, che perseguita con sensi di colpa e paura chi non assimila e fa suoi i sentimenti, pensieri, giudizi ... “consentiti”, quelli che si “devono” avere per la circostanza: *“È il giorno dell’addio. È il giorno che nessuno avrebbe voluto giungesse mai, ma al quale nessuno ora vuole mancare.”*. (Gaetano Vallini Osservatore Romano 9 aprile 2005 pag. 2).

Se i tuoi sentimenti sono altri, non li puoi dire, devi simulare ciò che è ritenuto appropriato alla circostanza, perché certe cose non si possono/devono/vogliono dire! È proprio a causa di questo fantasma epistemologico che il mondo istituzionale e personale, da cui con sofferenza oggi ci stiamo separando, è ancora gravemente malato di ipocrisia (vedi “Parresia e Ipocrisia”, Limax Marzo 2005, pp. 12-16).

Il primo Papa del Mondo-villaggio

Tante interviste, riflessioni fatte su Karol Wojtyła non le ho fatte mie. Domande che contenevano già la direzione che doveva avere la risposta, riflessioni mono-cromatiche fatte per dare/avere conferma di una lettura già prestabilita.

Spero di riuscire a trasmettere il senso di quello che vogliono essere queste riflessioni sul suo pontificato: un atto d’amore adulto. Scrivo con l’intento di fare dono di una prospettiva critica capace anche di ospitare e riconoscere il valore di tante cose pensate ma non dette; non hanno la pretesa di essere verità assolute, e ho fiducia che il lettore le raccoglierà nel senso migliore.

Quello di Wojtyła è un Papato durato quasi 27 anni, è il secondo per durata nella storia della Chiesa, è il primo “Papa mediatico”! E potremmo dire che 27 anni, con l’amplificazione odierna dei media, equivalgono a un secolo. È una presenza, un impatto nella realtà senza precedenti. Prima il Papa per farsi presente scriveva le encicliche, che arrivavano lentamente prima alle diocesi poi alla parrocchia e ai fedeli. Le immagini, le parole e i suoni in diretta appartengono a questi ultimi settanta/ottanta anni. Questo Papa si è avvalso decisamente di questa mediazione proprio nel momento in cui i mass media sono diventati satellitari, nel momento in cui il “quarto potere” ha vissuto un salto qualitativo, uno sviluppo vastissimo. Questo non è un particolare da poco: il

pontificato di Giovanni Paolo II è stato molto lungo ed è coinciso con la globalizzazione delle comunicazioni, con la velocità.

Prima di inoltrarmi in una lettura “globale” della figura e del lungo Pontificato di Karol Wojtyła desidero dire che considero Giovanni Paolo II un grande personaggio storico, è il primo Papa della storia totalmente catapultato nel “mondo villaggio”, ha vissuto in pieno il passaggio dal piccolo “villaggio-mondo”, al mondo della globalizzazione. È stato capo della Chiesa in un tempo di cambiamento radicale, di consolidamento di quella trasformazione strutturale che ha modificato profondamente la terra, i popoli, le culture, l'uomo/a e tutta la vita umana.

Karol Wojtyła ha certamente il merito di avere aiutato la Chiesa a superare il senso di diffidenza nei confronti di tante scoperte della modernità, lui stesso ne ha fatto uso, se le è godute, è salito su questo “treno veloce” della vita di oggi ... credo, però, che non sia più sceso.

Ho provato sentimenti contrastanti davanti a quest'uomo che non ha voluto/saputo/potuto scendere a terra, fermarsi, dire basta. Senza dubbio è il Papa che più di tutti si è incontrato personalmente con il popolo di Dio in tutto il pianeta, ma mi sembra che è rimasto catturato dalla velocità. Ha usufruito degli indubbi vantaggi della globalizzazione ma è rimasto intrappolato in una lettura e comprensione troppo veloce/esteriore. È stato un Papa in continuo movimento: ha viaggiato, scritto, parlato, visitato, agito, indetto, chiuso, aperto, beatificato, santificato... di tutto e di più. Diciamo francamente è il modello, il prototipo dell'uomo ideale di oggi.

Il ritmo di vita sostenuto da Wojtyła lo ha obbligato a vivere a una “velocità” in cui si possono fare “fotografie” della realtà, certo fotografie anche precise... ma sempre foto. Il profondo ha bisogno di calma; la foto può essere un buon primo passo, ma poi ci vuole la visita reale, nell'ordinarietà. Occorre fermarsi, sul campo, perdere tempo per “ascoltare”! I fatti creativi hanno tempi lunghi e lenti! Wojtyła, come tanti di noi uomini e donne di questo tempo, non ha potuto/saputo/voluto fermarsi; farlo gli avrebbe richiesto una metodologia nuova, diversa. Ci sarebbe voluto più ascolto, ascolto reale e non solo di una parte, che per quanto ufficiale e affidabile è sempre solo una parte.

Cambiamento mediatico e cambiamento profondo

È innegabile che Giovanni Paolo II nei suoi 27 anni di pontificato, è stato capace, di rafforzare l'immagine della Chiesa: ha visitato tante situazioni, e la visita conta veramente, ha un grande valore. Ha saputo costruire molto con gli atteggiamenti, ma ha costruito troppo sull'apparenza, lavorando molto come immagine. In un mondo sempre più inaffidabile ha voluto dare il senso di un “riferimento certo”, ma si è trattato di un riferimento mediatico, straordinario, che consolava tanti che lo ascoltavano in piazza, ma non è stato un riferimento altrettanto certo poi nella vita ordinaria, reale, nel silenzio delle case fuori dai riflettori, nella vita personale.

Wojtyła scegliendo di diventare un personaggio mediatico, non poteva restare immune dalla possibilità di cadere in pasto ai mass media. È infatti indubbio che la comunicazione mediatica favorisce cambiamenti nella/della vita, però sono quasi sempre cambiamenti di superficie, che toccano le cose visibili, quelle che appaiono di più, quelle che determinano un certo consenso. Questo non è necessariamente profondità! Profondità è altro, profondità significa che tocca come io vivo veramente la vita, riguarda una qualità diversa di vita, una qualità più a partire da me, dalle mie esigenze/bisogni reali! Non mi sembra che questo sia avvenuto e, secondo me, questo Papa si è cimentato ed ha avuto successo per lo più nei cambiamenti di superficie.

Il cambiamento profondo la Chiesa lo ha tentato con il Concilio Vaticano II all'inizio degli anni sessanta. La Chiesa conciliare ha scelto di aprirsi al cambiamento cogliendo che il mondo era profondamente cambiato (l'economia post bellica, le multinazionali, i blocchi contrapposti America URSS, la tecnologia ...e tutta una serie di fermenti: giovani, donne, Africa, Americhe, ecc.). Questo cambiamento, nella Chiesa è stato raccolto da un Papa di transizione, eletto perché era vecchio e si sapeva che poteva durare pochissimo. I cardinali non si erano messi d'accordo su una figura forte, nel frattempo potevano pensare e avere il tempo di preparare altri equilibri! Guarda caso questo Papa fa la cosa più catastrofica che poteva fare: in una Chiesa gerarchica e molto clericale,

Giovanni XXIII ha avuto il coraggio di promuovere e accogliere un Concilio Ecumenico. Ha chiamato moltissimi laici, sono stati invitati anche rappresentanti di altre religioni. Ha fatto una vera apertura, cogliendo anche i gemiti e il bisogno di rinnovamento all'interno della Chiesa! Il Concilio ha segnato una vera iniziale apertura della Chiesa in tanti campi: la Liturgia, i laici, l'ecumenismo, il mondo contemporaneo, le altre religioni ecc... Queste premesse di cambiamento profondo sono poste proprio da un Papa di transizione, un Papa vecchio e bonaccione, una persona molto libera anche rispetto alla morte: Papa Giovanni! È stato Giovanni XXIII a uscire per primo dal Vaticano, a mettere le premesse di una coraggiosa ri-evangelizzazione della Chiesa, è lui che ha iniziato questa apertura.

Paolo VI ha continuato prendendo su di sé la grande eredità lasciata dal Concilio, soffrendo nella sua carne le doglie e le contrazioni per far nascere ciò che il Concilio aveva concepito: una Chiesa che non solo fa sue *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto ...”* (GS: Gaudium et Spes 7 dic. 1965, n. 1) ma che cosciente del profondo mutamento strutturale in atto, si propone anche e soprattutto di rinnovarsi al suo interno scrutando permanentemente *“i segni dei tempi”* (GS n. 4 a) ed essere così preparata ad accompagnare con un metodo vivo proprio questi *“profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo su di esso ...”* (GS n. 4 c).

A questo punto dopo la breve comparsa di Papa Luciani, parentesi chiusa in 33 giorni, è subentrato Karol Wojtyła! Quest'uomo quando ha iniziato ha avuto davanti la possibilità di far sì che i documenti dati alla luce dai Padri Conciliari, diventassero carne, cambiassero nel profondo la vita della Chiesa, cambiassero l'ordinarietà della vita. Il concilio era stato un evento straordinario ma poi bisognava tornare all'ordinario, alla vita concreta! Questo non è accaduto, anche come prete mi sento di sostenere che il pontificato di Giovanni Paolo II ha risposto più a un bisogno di “restauro” (al giubileo del 2000 quante Chiese sono state restaurate?), di “sicurezza” garantita/costruita con il “controllo”, che al bisogno emerso nella breve primavera conciliare di ascoltare, accogliere e accompagnare il cambiamento profondo in atto!

Il suo avvento al soglio pontificio ha dato una sensazione iniziale di cambiamento, ma si è trattato di cambiamenti di “facciata” dietro ai quali è rimasta sepolta tanta paura a lasciarsi attraversare dalla novità e dal cambiamento reale e il conseguente bisogno di zittire le istanze provenienti dalla base, dall'ordinarietà della realtà quotidiana, rifugiandosi in “certezze razionali” assolute, immutabili! Giovanni Paolo II ha lavorato molto nella modalità dello straordinario: viaggi, giornate mondiali delle gioventù... ha privilegiato la modalità straordinaria a scapito di quella ordinaria.

Un altro aspetto è che si è trovato in un momento storico particolare ad essere, dopo secoli, il primo Papa non italiano. Eravamo abituati al Papa italiano. Quest'uomo, polacco, è venuto con una carica di movimento enorme e aspettative fortissime di innovazione; egli ha rotto questi schemi e facciate esterne, ma poi nella sostanza, come sto per evidenziare, sono state disattese aspettative fondamentali del Concilio. Ha contribuito a far sì che gli equilibri post-bellici della seconda guerra mondiale, equilibri fondamentali tra i blocchi sovietico e americano (economia, ideologie, guerra atomica, ecc.), venissero cambiati profondamente. In realtà nel blocco “sovietico” era già in atto una implosione interna di un sistema che non funzionava più. Non dimentichiamo poi che anche Gorbacëv vi ha contribuito enormemente perché da persona intelligente, ha saputo accogliere la sconfitta di un sistema e avviarne la transizione.

Un altro aspetto importante è quello di avere messo fuori la sua “umanità”, molto normale, e ha saputo godersi come un bambino tutto questo cambiamento. Giovanni Paolo II, si è saputo immedesimare nella sua parte, sicuramente non tutti avrebbero saputo vivere con leggerezza un ruolo così importante e starci bene. Con la sua umanità libera, Wojtyła ha potuto giocare il suo ruolo, limitandosi però a fare da “cassa di risonanza” di vecchie verità (la pace, la vita ...) senza riuscire a renderle carne viva per questo tempo. Ha saputo inserirsi dentro a importanti eventi storici e ad essere portavoce di alcuni principi fondamentali. Però, tolto questo aspetto, se andiamo nelle

situazioni di vita concreta è stato un ritorno indietro: la pace nel mondo è peggiorata, e lo scempio della natura e delle sue risorse è sfuggito ad ogni controllo. Ha dato una grande spinta di regressione e integralismo alla Chiesa. Ha scelto di “guidare” la Chiesa molto gerarchicamente, non ha avuto mai dubbi, è diventato il paladino delle certezze, ha bloccato le correnti interne, l’organizzazione della Chiesa si è molto legata all’economia finanziaria (i.e. Opus Dei). Stiamo andando verso un mondo sempre più rappresentato da poche persone che comandano; anche il Papa si è allineato/adeguato a questo!

Ha affievolito, la forza e lo spirito dei documenti del Vaticano II, congelandone il cuore, la dimensione profetica; ha trascurato la spinta innovativa dei documenti conciliari, è tornato all’antico riproponendo un modello gerarchico di Chiesa. È tornato alla figura del Papa capo universale mettendo da parte la sfida della “collegialità”. Ha eliminato tanti teologi che non la pensavano come lui e in particolare ha umiliato la Teologia della Liberazione. Come dice don Dino D’Aloia: *“Giovanni Paolo II [...] secondo molti non ha sciolto diversi nodi problematici e altri ne ha generati. Con lui la Chiesa Cattolica ha sofferto un clima di innegabile autoritarismo. Tanti grandi teologi sono stati privati delle loro cattedre e ridotti al silenzio: Kung, Boff, Balasuriya, Haering, Dupuis. In totale 140. Tra i movimenti ecclesiali hanno avuto appoggio soprattutto l’Opus Dei e quelli più vicini al conservatorismo. Gli spiriti innovatori, tra cui molti gesuiti, hanno sofferto l’emarginazione. La ricerca teologica in genere è stata sacrificata in nome di una difesa delle posizioni tradizionali del Magistero ufficiale. I grandi teologi del Concilio Vaticano II sono caduti nel dimenticatoio: Rahner, Schillebeeckx, Congar, Fuchs. I vescovi sono stati scelti soltanto tra i preti decisamente “allineati”, mentre i più coraggiosi sono stati isolati.*

Con Giovanni Paolo II lo slancio ecumenico del Vaticano II è stato fortemente frenato e le altre Chiese cristiane sono state fundamentalmente invitate ad accettare le verità cattoliche. Le altre religioni non cristiane in un recente documento chiamato Dominus Iesus sono state definite “forme deficitarie di fede” e si può ben comprendere che affermazioni come questa non abbiano favorito un rispetto e un dialogo profondo” (Adista, n° 30, 2005).

Le “encicliche” più belle

Parole profonde, in bocca a una persona che vive in superficie, suonano stonate, rimbombano e possono dare fastidio. Parole semplici in bocca a una persona profonda risuonano dentro e anche se dure si ascoltano volentieri: *“Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell’ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri”* (Marco 6, 20).

Le parole non sono profonde se non è profonda la persona che le crea, le pronuncia: la parola “amore” è sostanzialmente diversa, è strutturalmente differente, a seconda della profondità da cui è attinta e della materia usata da colui/colei che la fa uscire dalla sua bocca!

Quando si è attratti dal discorso di una persona, la ragione non sta nelle parole, ma dalle profondità della nostra vita che quelle parole illuminano, accendono e riescono a far risuonare. Ci attirano quelle parole che hanno il potere di metterci in contatto, in armonia, con le nostre profondità, con quel Dio (Vita) che abita e vive in noi; siamo attratti dalle parole che creano ponti e ci fanno riconoscere, intuire, assaporare il fascino arcano della profondità. Mentre la superficie rischia di dividere: ruoli, colore della pelle, religione, lingua... La profondità ci unisce! La profondità non si può definire, la si può sentire, percepire, respirare, intuire. Ogni definizione è solo una “immagine” della realtà che fa ammirare il visibile, il superficiale; il profondo è invisibile alle definizioni. Più queste definizioni pretendono di avere il monopolio di “ciò che è la vita”, più tendono ad “imporsi”, e meno ce la fanno conoscere. È molto significativo, che anche Gesù nel parlare di sé ha usato un linguaggio indiretto, una metafora molto evocativa: “il figlio dell’uomo”. E anche per descrivere il Padre e il Regno dei cieli si è servito di semplici parabole, di similitudini... le sue parole sono partorite, precedute e accompagnate da esperienza e contatto personale: “tempo passato assieme”, “sguardi”, incontri, contatto fisico.

Personalmente ho sentito molto la mancanza di questa dimensione nella persona di Giovanni Paolo II. Negli ultimi anni mi dava un senso di fastidio sentire ripetere verità che le persone già conoscono, discorsi con parole trite e ritrite, incapaci di avviare percorsi umani di cambiamento reale di fronte ai grossi conflitti in atto. Ho provato un senso profondo di delusione e di sdegno quando nei momenti cruciali della storia, di questi ultimi anni, si è affidato a parole, discorsi e documenti... io dentro sentivo che era il tempo di "agire".

Karol Wojtyła l'ho sentito molto come l'uomo "delle parole"; a me piaceva di più quando non parlava, mi colpiva il suo "sguardo" quando parlava con il silenzio. Le sue "encicliche" più belle che mi sono entrate nell'anima - e che secondo me hanno assunto immediatamente un valore universale e metastorico per la potente carica simbolica che hanno emanato - sono per prima "Assisi", la seconda è "Gerusalemme", la terza "Damasco". Insieme al "senso del viaggio" che ho respirato nel suo pontificato, queste tre semplici "parole" hanno generato un cambiamento di mentalità. Sono parole silenziose. Per me sono stati momenti in cui la storia si è fermata; in quei momenti il Papa l'ho sentito "vicino". Quel semplice pregare e stare insieme a uomini e donne di altre religioni, il muro del pianto e la sinagoga accanto agli ebrei, la moschea dei mussulmani... restano eventi vivi, vangelo vivo, il cui valore è più grande di lui! I suoi discorsi mi annoiavano, ma vederlo seduto al fianco di coloro che poco prima chiamavamo "infedeli", di persone fino allora considerate "perfide" riconoscendole fratelli, questo non mi ha stancato.

Le contraddizioni e i problemi sono cresciuti

Col suo pontificato ha chiuso sbrigativamente e arbitrariamente il confronto con importanti contraddizioni: l'ascolto dei problemi nuovi di coppia, della sessualità, del ruolo della donna, di un nuovo modello di Chiesa ecc... Queste contraddizioni non le ha affrontate, ha semplicemente ribadito il vecchio, ciò che già si sapeva.

Quello che ha fatto delle contraddizioni è stato dire: sono "sbagliate", non hanno senso! Sul piano della pastorale ordinaria tutto è rimasto immutato, la Chiesa non ha modificato il punto di vista fisso, statico, di partenza; i problemi si sono aggravati e sul piano ordinario la Chiesa si è allontanata anni luce dalla vita e dalla sensibilità di tanti giovani. Non sto ignorando l'indubbio valore dei grandi eventi di massa, ma poi se vai ad ascoltare questi giovani, comprendi che c'è dell'altro, ti rendi conto che questi eventi, anche buoni, sono eventi tipici del mondo della globalizzazione, spiegabili anche all'interno di meccanismi molto più ampi. Capisci che molti giovani rapiti dall'entusiasmo e che ascoltano le parole del Papa in piazza, vivono poi da soli molte contraddizioni nella loro vita ordinaria!

Le parole scritte da questa ventisettenne mi interrogano molto e mi piace consegnarle simbolicamente a Giovanni Paolo II come dono proprio di una delle "sue" giovani: *"Mi chiamo Mariangela, ho 27 anni, ed è la prima volta che mi viene data la possibilità di scrivere un articolo. [...] sono una persona che ama la verità e dice ciò che pensa anche se a volte ciò non viene né accettato né condiviso. In virtù di questa cosa sono qui a scrivere un articolo su ciò che per me è la verità. La mia attenzione è ferma sul rapporto a volte difficile che noi giovani abbiamo con la Chiesa, una Chiesa che purtroppo vuole portarsi dietro l'immagine che aveva anni e anni fa, e dalla quale fa fatica a distaccarsi. Un'immagine piuttosto rigida e schematica basata sulla legge e sulla forma. Una Chiesa che fonda la sua essenza sull'imposizione a volte verbalmente violenta, del rispetto dei costumi, trascurando l'aspetto più importante che ogni essere umano ha: "la dignità". La dignità di potere essere uomini, nel vero senso della parola, con la libertà di esprimere se stessi e il proprio punto di vista, la libertà di potersi mettere in discussione e quindi la possibilità di crescere. Nelle mie esperienze personali ho potuto verificare e venire a contatto con realtà sacerdotali davvero incomprensibili per una ragazza della mia età, che vive in questo secolo. A volte ho vissuto sentimenti di paura nei confronti di un sacramento così importante quale quello della "confessione" che rappresenta un forte momento di confronto e di scambio interiore con colui che dovrebbe rappresentare in quel momento l'Amore misericordioso di Dio. Trovarsi invece di fronte una persona che ti prescrive una "ricetta di buon comportamento", facendoti sentire la*

cosiddetta "Pecorella Smarrita", senza considerare che tu non sei un burattino con i fili che possono essere spostati e manipolati a proprio piacimento, ma sei una Persona con un Cuore che batte e una Mente che pensa. Credo che ciascuno di noi almeno una volta nella vita abbia incontrato sacerdoti capaci di suscitare sentimenti negativi, di giudizio, di inadeguatezza, di senso di colpa, di farti pensare che tutto ciò che si fa sia sbagliato. Un sentirsi fortemente incapaci di vivere per come si è, e non secondo i clichè e gli schemi comuni. La fede è una consapevolezza interiore che ognuno di noi ha, che ognuno di noi vive secondo il suo modo di essere, non si possono omologare le persone e volerle rendere tutte uguali, prescrivendo ricette comportamentali, ciò comporta un'abnegazione alla vita, ma soprattutto una rinuncia ad essere se stessi. Noi giovani abbiamo bisogno di persone che ci ascoltano, ma che ci ascoltano con il cuore e che ci considerano per ciò che siamo e non per ciò che facciamo. Persone in grado di guidarci in modo leggero lasciandoci sempre e comunque la possibilità di esprimere noi stessi, che ci diano la possibilità di dire: "No, non è così per me", che ci lascino anche e soprattutto la possibilità di "sbagliare". Credo inoltre che da ogni errore e da ogni caduta c'è una nuova nascita e un ulteriore rinnovarsi. Mi è capitato inoltre di confrontarmi con altre persone soprattutto di sesso femminile, le quali hanno vissuto la mia stessa esperienza, incontrando sacerdoti molto rigidi e che puntavano la loro attenzione soprattutto sul 6° Comandamento. Questi si preoccupavano di chiedere "quante volte" e "come" avessimo vissuto la sessualità, puntando poi il dito e richiamando ad una condotta piuttosto rigida che andava contro il loro più profondo essere. Mi stupisco come esistano membri della Chiesa che invece di preoccuparsi e curare il malessere dell'Anima di una persona, e chiedersi quante volte magari quella persona abbia desiderato di morire, guardano così superficialmente l'aspetto sessuale mettendolo al centro della confessione. La sessualità è un dono di Dio che serve a rapportarci gli uni gli altri e come tale credo vada vissuta. Non dico sì ad un uso smoderato e scomposto del sesso, ma occorre accettare la sessualità con la consapevolezza che è parte dell'uomo e non può essere dissociata o distaccata. Siamo Entità facenti parte di un universo e siamo formati da Anima e Corpo, siamo un tutt'uno e il nostro benessere può e dipenderà esclusivamente dal giusto equilibrio tra mente e corpo che ciascuno di noi acquisirà attraverso il proprio cammino interiore. Sant'Agostino diceva che la Chiesa è una "meretrice", come tale ha l'obbligo e quindi il dovere di crescere e cambiare insieme al tempo che passa. Credo fermamente che per meritare il "Regno di Dio" occorre Amare, Amare, Amare, come ciascuno di noi è in grado di fare, con i propri limiti e con le proprie debolezze. Voglio concludere ringraziando [...] per avermi dato la possibilità di ascoltare la mia voce interiore e poterla esprimere a tutti voi. Non smettiamo di lottare per ciò in cui crediamo!!! Grazie di cuore. Vi voglio bene. Mariangela".

Durante il suo Pontificato, le spinte critiche all'interno della Chiesa Karol Wojtyla non le ha ascoltate né valorizzate e quelle critiche del mondo di oggi le ha evitate. Qualsiasi Papa venga il collegamento con l'ordinario si è perduto; molta gente, delusa, si è allontanata. I problemi sono cresciuti e la gente ha sempre meno fiducia nella capacità dell'istituzione di affrontarli! Certo si fa ancora riferimento alla Chiesa quando uno è in una grave crisi o ha una malattia, si sente risollevato ad andare a parlare ed è alla ricerca di soluzioni straordinarie, di miracoli! Ma nell'ordinario molta gente non sente più la Chiesa, cresce il bisogno di prenderne le distanze.

Anche questo racconto spontaneo raccolto dalla bocca di una giovane casalinga e mamma, Annarita, anche lei di 27 anni, come quello di Mariangela mi fa pensare alle sfide urgenti che deve affrontare la Chiesa istituzionale se non vuole rischiare di diventare un "corpo estraneo" nel tessuto della vita ordinaria dei suoi membri: *"Nella mia famiglia anche mio padre diceva sempre... la Chiesa è diventata troppo politica, si deve sempre adeguare alle regole, troppa pubblicità. Il Papa ha la miglior stanza, non lo puoi più vedere... io penso che per essere una persona così importante la prima cosa ci vuole l'umiltà. Cos'è sto fatto che uno non può entrare in Chiesa in certe condizioni?... Allora non è Chiesa quella! Se sempre stiamo alle regole quella non è Chiesa! Quello che stanno facendo adesso è tutta pubblicità ... Una persona che fa del bene deve essere libero! Non una persona che deve stare chiuso in casa o lo dobbiamo portare in montagna dove non lo può vedere nessuno, deve stare tranquillo... ma allora che razza di Papa è?! Una persona*

che magari tu vuoi chiedere un consiglio ... il mondo è grande però io non lo so, io l'ho sempre visto come una figura così ... mediocre! Non l'ho visto come una grande persona, io parlo di me! Perché lo vedevo come un prete normale che faceva la messa ... anzi io forse trovavo più aiuto se andavo in Chiesa e parlavo con un prete normale che non aveva il titolo di Papa e magari mi poteva dare un consiglio e mi confessavo! ... Dalla mia adolescenza non l'ho mai visto come sta grande figura, non lo so, non mi ha mai attirato. [...]! C'erano troppe restrizioni intorno a lui ... era troppo chiuso l'ambiente! [...] la cosa che posso continuare ad aggiungere è che io non ce l'ho col Papa in persona, io me la prendo con tutta la società politica e non, perché hanno reso anche la Chiesa che è una cosa di tutti, 'un posto ristretto'. Per me Chiesa significherebbe accettare tutti, indipendentemente da quello che si è o che una persona rappresenta. Ecco perché il 'Papa', che ha un ruolo superiore a tutti, dovrebbe 'secondo me' creare un tipo di pontificato che si interessi più delle persone e meno dei politici, o delle leggi che vogliono sempre avere la priorità su tutto e tutti! Insomma io vorrei che la Chiesa fosse una realtà più libera, cioè che permetta a tutti di esprimere la propria fede, il proprio modo di pensare, più apertamente, senza essere troppo schematizzati come si è stati fino adesso. Quello di cui sono convinta è che la Chiesa dovrebbe essere più umile, in modo che ognuno si senta libero, e non giudicato anche qui come lo è dalla società esterna!"

Fare spettacolo della morte

La copertura mediatica della sua vita e della sua malattia-morte mi ha fatto sentire un'intima nostalgia di profondità. Giovanni Paolo II ha saputo fare ascolto-immagine anche del suo declino, è riuscito a dare un senso mediatico anche alla sua vecchiaia malattia e morte: è stato perfettamente coerente con la sua vita. È rimasto in sella sino alla fine dimostrando che il malato e il vecchio ha valore e può reggere, ma ha lasciato aperta la contraddizione che poi nella realtà quotidiana è tutto all'opposto, anche all'interno della stessa Chiesa. Basta andare a visitare le "case per anziani" dove si "ritirano" sacerdoti anziani, e vecchi superiori!

Quando il 6 agosto 1978 è morto Paolo VI avevo 17 anni, ero in montagna, ho provato dolore. Subito dopo ho pianto anche la morte di Papa Luciani, sentivo a pelle di vivere la separazione da persone con cui sperimentavo una sorta di "reciprocità", nelle quali mi riconoscevo, dalle quali mi sono sentito "visitato", e che anch'io avevo in qualche modo potuto visitare.

Nel caso di Giovanni Paolo II, anche la morte lo ha trattenuto nell'etere di una immensa onda mediatica generata e continuata anche dopo la sua fermata finale. La notizia della morte di Papa Giovanni Paolo II non mi ha fatto piangere, ho provato invece un senso di "sollievo", per le mie profondità è stata la cosa più naturale di cui sentivo che la vita aveva bisogno.

Nei mass media ho respirato tanta affettazione e simulazione, è difficile spiegarlo: tante parole, immagini continue hanno offerto una lettura sull'onda dell'emotivo, quasi un fare spettacolo della "morte" che paga, facendo inconsciamente il gioco di un'economia che sempre più si nutre proprio di queste cose.

È significativo per me che i primi a muoversi sono stati i "piccoli", i giovani, il popolo... poi alla fine sono arrivati i "grandi". I primi, i piccoli, con grandi sacrifici e difficoltà hanno messo mano alle loro risorse economiche, molti perfino a ciò che avevano per vivere. I piccoli hanno goduto di pochi privilegi facendo ore di coda. I "grandi" arrivati per ultimi sono stati quelli che più di tutti hanno beneficiato del famoso passo del vangelo "Molti primi saranno ultimi e molti ultimi saranno primi" (Matteo 19, 30). È emblematico che proprio le persone che meno lo hanno ascoltato quando era vivo hanno avuto il privilegio di vederlo più da vicino, mentre il popolo ha dovuto pazientare anche un'intera giornata, e magari alla fine senza neppure poterlo vedere!

"Santo subito"

A mio parere questo tipo di copertura mediatica ha risposto a un meccanismo mentale, molto usato nella storia della nostra specie: la mitizzazione. Meccanismo efficace nel lenire il dolore e superare le contraddizioni della vita ordinaria, in relazione alle figure vitali considerate accompagnatrici e custodi del nostro "viaggio umano". Con l'immediata esaltazione di una figura

significativa ci esoneriamo dalla fatica di guardare e vedere la Verità in faccia, sollevandoci dal percorrere la sgradevole strada della critica. La mitizzazione dà a un evento, a una persona una profondità (simbolico-dogmatica infantile) infinita, ideale, indiscutibile. Il mondo dei bambini è a ragione popolato di simboli e di eroi.

Oggi non ci si può più accontentare di vivere un evento mitizzandolo e basta, diventa indispensabile quella riflessione critica che ci aiuta a comprendere/elaborare tante dimensioni che sfuggono al primo sguardo.

Le parole, le immagini no stop che mi fanno rivedere la vita ed esaltano la storia di Papa Wojtyla mi parlano tanto di un grande uomo, ma non mi mostrano le profondità di quest'uomo. Mi coglie un senso di tristezza e di delusione che a questa sua grandezza, per molti aspetti genuina, sia mancata la comunicazione con la sua profondità.

In questi giorni, respiro un sotteso diffuso tentativo di simulazione di profondità, uno sforzo quasi del tutto riuscito, di velare la consapevolezza di una insufficiente profondità reale. Ci si sente come spinti a suonare tutti la stessa nota, lo stesso tono, la stessa musica, la stessa danza, la stessa canzone: "*Santo subito*"! Sì, vorrei anch'io Karol Wojtyla Santo subito, ma lo vorrei vedere onorato e riconosciuto nella sua santità reale, tanto nella sua umana e cristiana luminosità quanto nei suoi limiti strutturali profondi, nelle sue ombre. Vorrei tanto che questo "Santo subito" non servisse a tenerci occupati in operazioni di alta, straordinaria "chirurgia" spirituale: rimozione dei limiti, glorificazione ecc. È una "vecchia tecnica" che ci consente di mantenere, o addirittura di aumentare, la distanza dalle contraddizioni irrisolte e non affrontarle nella vita ordinaria delle persone, del mondo e della Chiesa stessa.

Dietro alla accelerazione della sua canonizzazione non potrebbe nascondersi proprio il disagio, forse anche l'angoscia e la paura di abbandonare, di separarsi da un modello antico? Un modello che "non ce la fa più" a sostenere l'ordinario, e che per sostenersi ha bisogno di continue conferme esterne del suo valore. Un modello che per sopravvivere deve nutrirsi di continua straordinarietà perché le sue radici ordinarie, già da un bel po' non gli forniscono più nutrimento!

La grandezza delle cose piccole

Io non ho sentito mio tutto questo bisogno di affermare, sottolineare, insistere che Wojtyla è grande, tuttora non mi riconosco nel bisogno di far brillare la sua persona con la luce dei riflettori potenti della tecnologia mediatica che non lo lascia risplendere di luce propria. Il fascino reale di una persona/istituzione viene da dentro non dall'abito; il "valore" nessuno lo può dare da fuori se non c'è già dentro! Lasciamo allora che la grandezza ce la mostri il tempo, la realtà. Il valore di ciò che ha fatto non sta nel riconoscimento che ha adesso, né nel farlo "santo subito" ma nei frutti di una discendenza numerosa, perché se ciò che uno ha fatto ha valore per la vita, non andrà perso. La vita trattiene nel suo grembo tutto ciò che ha valore anche quando la maggioranza non lo riconosce. La grandezza/consistenza di una persona, di un evento, la mostra il tempo, non è quella dell'immagine che i mass-media sanno magistralmente costruire. La "grandezza" reale di un uomo non esclude e non è contraddetta o sminuita dall'essere piccolo, dall'aver difetti e dal commettere errori. Noi siamo quasi inconsapevolmente portati a credere che perché una persona sia "grande" debba essere esente da ciò che caratterizza la dimensione umana nel suo viaggio di crescita e di rigenerazione. Abbiamo fatto diventare "grandezza", "santità", sinonimo di "asetticità". Abbiamo per forza bisogno di eroi, dietro cui nascondere il senso di impotenza e paura di affrontare noi stessi la realtà ordinaria.

È da cose piccole (Samuele, Davide, Betlemme ...) che Jahwè fa nascere grandi cose! Mi fa molto pensare il fatto che i veri profeti, i portatori di uno spirito nuovo, quelli che hanno realmente aperto una strada nuova, non sono mai stati riconosciuti e accettati subito. Ancora meno da chi aveva il compito di difendere una "economia", un ordine/stile di vita dominante. Wojtyla è stato un Papa sostanzialmente mediatico, e noi che siamo un popolo mediatico, non potevamo non riconoscerlo come il nostro "sommo pontefice". Oggi viviamo tantissimo di eventi mediatici, gli eventi "reali" li viviamo poco e ne viviamo pochi!! È ovvio che un evento mediatico di una persona

che assume in sé il ruolo di “padre”, di persona buona ecc... diventa un fondo comune e ci ritroviamo tutti! È naturale questo bisogno di “dover io esserci in questo evento” come se fosse un evento reale. In realtà è stato un evento mediatico e noi abbiamo sempre più sete di questo tipo di “eventi”. E come abbiamo già visto, la “divinizzazione” è un meccanismo che la vita conosce bene, lungo la storia è stato molto utilizzato per rimuovere i problemi ordinari, per supplire alla impossibilità di vedere la “realtà”. Chissà se non ci può essere anche questo dietro alla volontà di avviare subito la causa di beatificazione di Karol Wojtyła?

Dopo che ritorneremo dalle straordinarie manifestazioni di questi giorni dopo aver ascoltato tutti i suoi successi le sue certezze il suo essere tutto di un pezzo, con chi ci sentiremo fratelli quando ci faranno visita le nostre incertezze, preoccupazioni quotidiane, contraddizioni e paure? Che eredità lascia? Lascia una eredità difficile: non c'è una pastorale nuova, un modello di Chiesa e un metodo adatti alla complessità che stiamo vivendo. Non è stata affrontata la realtà ordinaria delle parrocchie, delle congregazioni, della vita religiosa, della identità dei preti... il vissuto ecclesiale ordinario sta in una crisi enorme. Non ha avuto modo di entrare nella vita reale delle persone, la Chiesa non si è equipaggiata ad affrontare i poveri di oggi, soprattutto il disagio profondo, dell'anima. È una Chiesa ancora organizzata intorno a un concetto vecchio di povertà e con una metodologia inadatta a comunicare la “salvezza” del Vangelo del Figlio dell'Uomo al mondo di oggi.

La attuale crescita del disagio, secondo me, è intimamente legata al fatto che la Chiesa sognata e costruita da Wojtyła non ha rigenerato il suo “punto di vista”, il suo “modo di guardare” la vita, il mondo... e questo la ha allontanata, resa estranea/esterna/nemica, della dimensione ordinaria.

Intrecciare lo straordinario con l'ordinario

Il cambiamento reale, profondo, è lento, è un cammino paziente e lungo. Come l'amore, viene col tempo. È il cambiamento superficiale, di facciata che è veloce, immediato, è più facile, compromette di meno e risponde bene ai criteri di una economia di “immagine” e di consumo. Ma chi è vicino alla vita e alle sue profondità non si illude e sa bene che “fatta l'Italia resta da fare gli italiani”, “costruita un'immagine di Chiesa resta da costruire la sostanza della comunità”, “fatto lo straordinario restano tutti i conti da fare con l'ordinario”. Questo Papa si è nutrito di molta “straordinarietà” a scapito dell'ordinarietà di cui è fatta la vita concreta, reale, delle persone.

Dietro a questo correre di popolo a Roma nel mese di Aprile, io stesso ci sono stato, mi sembra si sia vissuto vicariamente un bisogno fondamentale dell'uomo: il bisogno di sentirsi popolo. Oggi questo bisogno fa acqua da tutte le parti: nella famiglia allargata dei parenti, nella società civile e quella politica, nella stessa realtà religiosa ordinaria.

La vita sta bene quando tutto ciò che è “straordinario” proviene, trova il suo senso e la sua ragione profonda nel “raccoliere” l'ordinario, nel servirlo non viceversa. La straordinarietà è “spettacolare”, è bella quando nasce, emana da un particolare intreccio e contatto con l'ordinario; quando cioè la realtà straordinaria non è organizzata e costruita in funzione di se stessa. Secondo me sotto questo lungo pontificato si è verificata una trasformazione sostanziale del “senso” e del “valore” dello “straordinario”. Nella società precedente il rito, la solennità, lo straordinario, erano punto di “arrivo e partenza” di un percorso gestato, costruito e voluto nell'ordinario. Lo straordinario era vissuto come momento a servizio della vita quotidiana, e all'ordinarietà di questa restava ancorato. Con questi fenomeni di massa si è perso un pezzo per strada e questi momenti sono diventati solo punti di “arrivo”, c'è stato uno stravolgimento dell'ordinario che ha dovuto organizzarsi in funzione di questo evento, non c'è più l'ascolto delle novità e della evoluzione della vita ordinaria, e manca la sensibilità per percepirla e accoglierla, capirla e modificarla.

Siccome non riesco più a entrare ogni giorno dentro alla realtà della vita ordinaria, mi illudo che basta portare una volta ogni tanto tutto l'ordinario dentro allo straordinario: non basta! Nessun evento straordinario può contenere l'ordinario se prima non né è stato contenuto. Un concilio,

un'assemblea, un incontro, una liturgia ... sono efficaci quando sono ancorati nella realtà, quando le loro radici penetrano il terreno ordinario e da esso traggono nutrimento.

Una prospettiva adulta che recuperi l'oscuro e i limiti

Giovanni Paolo II a partire dalla sua concezione "simbolico-religiosa" della realtà ha avuto lui bisogno di popolare la Chiesa di "eroi" (Santi) uomini e donne del passato. Certo è stato un coraggioso riconoscimento del valore di tanti nostri antenati, ma io credo sia stato anche un estremo ciclopico tentativo di "trattenere il passato", di non andare oltre la tradizionale visione "simbolico-religiosa" della vita. La paura di sganciarsi e perdere i vantaggi delle semplici soluzioni di vita che il "sistema" simbolico-razionale, tutt'ora dominante, ancora fornisce. Molta delusione provata nei confronti del suo pontificato è stata fundamentalmente legata a questo.

Secondo me un limite fondamentale di Papa Wojtyla è stato proprio quello di non riuscire a separarsi, a "lasciare l'infanzia" per entrare a far finalmente parte di un nuovo mondo di adulti, dove siamo tutti uguali nella diversità. Dove non ci sono più "prime donne", dove non vale di più chi ha la religione più giusta o più vera, né chi parla più forte, ha più soldi o più potere, né chi può vantare origini più importanti; ma dove ogni persona è una ricchezza, "un patrimonio di tutta l'umanità", e dove ogni istituzione dimostra il suo valore non presentando documenti di carta, o ostentando origini divine ma dimostrandolo sul campo. Io sento che questo è il "purgatorio" da cui oggi nessuno può/deve più sottrarsi, neanche il Papa: noi adulti abbiamo bisogno di essere accompagnati ad elaborare e integrare la nostra infanzia abbandonata. Se continueremo a nascondere a noi stessi il bisogno d'amore e di valore mai sufficientemente vissuti, rischiamo di chiuderci per sempre nel "limbo" della non-vita. Nel "mondo nuovo" non avremo più bisogno di aggrapparci ai miti per nascondere o lenire il dolore della realtà. Allora il mito, anche quello dell'eroe, sarà gustato per ciò che veramente è: una parte della realtà, la parte iniziale!

In questo nuovo mondo sul "trono del Re" potranno finalmente sedersi i bambini, perché non ci saranno più adulti che avranno bisogno di sedersi più in alto per dimostrare chissà cosa a chissà chi! In altre parole sarà un mondo dove i bambini non saranno più costretti a fare gli "adulti" perché ci saranno finalmente adulti capaci di rinunciare ai privilegi dell'infanzia ed accettare la responsabilità e le esigenze dell'adulthood.

Chiedo a Maria, la Madre del Signore, a cui Giovanni Paolo II si è molto affidato, di aiutarci a capire che il carico del vangelo diventa pesante e difficile quando ci si ostina a portarlo troppo da soli.

Infine vorrei chiedere a Wojtyla un miracolo: di rendere la Santa Chiesa Cattolica un po' più libera e leggera, "meno seria" e più sobria ... più sensibile nell'ascoltare i suoi figli e le sue figlie, specialmente quelli più "ribelli"; di ritrovare un nuovo, più profondo rapporto con se stessa, soprattutto con i suoi limiti e ombre. Oggi, abbiamo bisogno di una nuova prospettiva che da una parte permetta di riconoscere il valore reale di una persona al di là del ruolo che ha occupato nella vita, dall'altra di vincere la paura di riconoscere i propri limiti. Per fare questo occorre recuperare tutta la dimensione oscura che attraversa la vita anche in una giornata bellissima di sole, e viceversa la dimensione luminosa/rivelante di ogni avvenimento, per quanto devastante o terribile possa sembrare.

Caro Giovanni Paolo II, benedici la Chiesa che hai amato rendendola più libera nel suo rapporto col mondo, col corpo, con la terra, con la vita, con il cosmo!

Ciao, ti voglio bene! Eliseo, un tuo prete!